



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 22 novembre 2025

1. **Italia promossa. Moody's ha alzato il rating del Paese dopo 23 anni.**
2. **Trump consolida i rapporti con Putin, il presidente ucraino è chiamato a decidere sulle sorti del Paese: «Perdere la dignità o un alleato chiave?».**
3. **Putin rinuncia solo a spicchi di territorio rispetto alle pretese, ma in un allegato spunta una clausola simile all'articolo 5 Nato per la protezione.**  
**Putin rinuncia solo a spicchi di territorio rispetto alle pretese, ma in un allegato spunta una clausola simile all'articolo 5 Nato per la protezione dell'Ucraina**
4. **Perché il Capo dello Stato lancia l'allarme guerra ibrida.**
5. **Il G20 di Johannesburg si apre in un clima di forte frammentazione geopolitica, aggravato dall'assenza dei leader di Stati Uniti e Cina.**
6. **La politica fallisce quando pensa di poter contabilizzare le emozioni, ciò che accade oggi nel dibattito europeo sui flussi migratori.**
7. **La 'nuova vita' delle parti sociali.**
8. **Contratto dei metalmeccanici, la soglia chiave dei 200 euro, trattativa a oltranza nella notte.**
9. **Le fondazioni azioniste di Cassa depositi e prestiti aumentano la loro quota.**

---

**Vito Lops e Gianni Trovati – Moody's promuove l'Italia: rating alzato dopo 23 anni – Il Sole 24 Ore**

Ieri sera anche Moody's ha deciso di alzare il rating del debito pubblico italiano, portandolo a Baa2 (da Baa3) con outlook stabile. La notizia potrebbe sembrare ormai abituale, dopo le sei promozioni già ottenute quest'anno dai BTP, ma **la scelta comunicata nella tarda serata di ieri dall'agenzia americana ha due particolarità che le danno un sapore "storico"**. Primo: per reincontrare un upgrade di Moody's sull'Italia bisogna risalire fino al maggio del 2002, quando il secondo Governo dell'allora 66enne Silvio Berlusconi era in carica da meno di un anno e il debito pubblico era intorno al 106% del Pil, 30 punti sotto i livelli attuali. **L'upgrade di ieri, poi, rompe una solida tradizione, in base alla quale Moody's fa passare almeno 12 mesi tra un miglioramento e l'altro** nel giudizio sul debito di un Paese, dal momento che già a maggio l'outlook era stato alzato da stabile a positivo. **Tanto però ha potuto la disciplina di bilancio portata avanti fin qui dal Governo**, anche a costo di imporre al **ministro dell'Economia Giorgetti** una raffica di vertici di maggioranza sulla manovra per trovare l'accordo sugli scarsi margini a disposizione per gli emendamenti dei partiti. **La fatica però**



**appare ben ripagata per il titolare dei conti italiani:** «Siamo soddisfatti della promozione di Moody's», mette a verbale Giorgetti a caldo rimarcando che si tratta della «prima dopo 23 anni. Un'ulteriore conferma della ritrovata fiducia in questo governo e dunque nell'Italia». Proprio l'abituale rigidità dell'agenzia nell'evitare ritocchi al rialzo a catena aveva fin qui frenato le speranze di spuntare un upgrade a questo giro, anche se i confronti portati avanti fino agli ultimi giorni fra gli analisti americani e i vertici del ministero dell'Economia sembravano poter andare in questa direzione. A convincere Moody's è stata la traiettoria dei bilanci italiani, caratterizzata da **un avanzo primario che dopo essersi riaffacciato nel 2024 arriva quest'anno allo 0,9% del Pil** (20 miliardi abbondanti) e punta all'1,9% (46,5 miliardi) nel 2028. Questa dinamica, resa possibile da **un deficit che già quest'anno resterà per un soffio sotto al 3% del Pil** ed è visto scendere al 2,3% alla fine del prossimo triennio, è indispensabile a tenere la rotta di un debito ancora in crescita il prossimo anno, al 137,4% del prodotto, prima di una discesa che dopo un timido avvio nel 2027 dovrebbe farsi più intensa l'anno successivo, portando il rapporto al 136,4%. Ma la gobba attuale del passivo italiano è figlia dei crediti d'imposta del passato recente, a partire da quel **Superbonus che il Governo ha deciso di chiudere fissando per questa via un pilastro della fiducia conquistata sui mercati internazionali:** che guardano al futuro prossimo più che al passato, e quindi **apprezzano soprattutto l'uscita anticipata dalla procedura Ue** per disavanzi eccessivi che toglie ai conti italiani la gabbia da sorvegliato speciale. L'upgrade di ieri permette poi di cancellare la posizione ormai "eccentrica" occupata dai BTp nella scala di Moody's, che era rimasta l'unica a collocare il debito italiano nell'ultimo scalino dei titoli considerati sicuri, a un passo dal girone del «non investment grade». **Con la nuova pagella si chiude infatti un anno da record per le valutazioni internazionali** dei nostri titoli di Stato, cadenzato da una serie di sette miglioramenti nei giudizi. La catena era stata avviata ad aprile da **S&P Global Ratings** (da «BBB» a «BBB+» con outlook stabile), ed era stata poi portata avanti un mese dopo proprio da **Moody's** con il miglioramento (da stabile a positivo) dell'outlook a fianco del giudizio Baa3. A settembre a decidere l'upgrade è stata **Fitch** (da BBB a BBB+ con outlook stabile), in una serie poi completata dalla tripletta composta da **Dbrs** il 17 ottobre, che ha riportato la «A» (low) nel palmares italiano, da **Kbra** (BBB+, outlook stabile) la settimana successiva e da **Scope** il 10 ottobre (BBB+ con outlook positivo). Ma se nella giornata chiusa dalla promozione di Moody's il BTp il decennale ha limato il rendimento a quota 3,46%, con **lo spread rispetto al Bund sostanzialmente stabile sui 75 punti base**, sul resto dei mercati finanziari si è chiusa una settimana nera. Il Nasdaq negli Stati Uniti ha ceduto il 3% e l'indice SeP 500 il 2%. Il bilancio sarebbe stato peggiore se non fosse stato per il rimbalzo di ieri (circa un punto percentuale) innescato dalle parole del governatore della Federal Reserve di New York, **John Williams**, secondo cui c'è margine per allentare nuovamente la politica monetaria nel breve termine. Parole che hanno ribaltato - dal 30% al 60% - le probabilità che la Fed tagli ancora i tassi a dicembre. In ogni caso, **per Wall Street - in particolare per i titoli tech - è stata la peggiore settimana del 2025.** È stata una settimana di vendite anche in Europa, con il Ftse Mib in calo del 3% e l'Eurostoxx del 2,5%. Settimana nera anche per le criptovalute. (...)

2

**Lorenzo Vita - Il piano americano sa di capitolazione. Zelensky: «Una scelta difficilissima» - Il Reformista**

2



Volodymyr Zelensky si trova in una posizione particolarmente difficile dopo che è trapelato il piano di pace negoziato tra Russia e Stati Uniti. **I 28 punti sembrano una vera e propria capitolazione di Kyiv più che un accordo** che ponga fine alla guerra senza dare la vittoria a Mosca. Il presidente russo **Vladimir Putin** è ben lieto di vedere la Casa Bianca avvicinarsi alle richieste del Cremlino. Ieri ha detto che la bozza può essere la base per un futuro accordo di pace definitivo e ha minacciato Kyiv che, se rifiuta il patto, saranno conquistati altri territori. Ma il leader ucraino rischia di trovarsi in trappola. *“L’Ucraina potrebbe affrontare una scelta difficilissima: perdere la dignità o il rischio di perdere un alleato chiave”*, ovvero gli Stati Uniti, ha detto Zelensky nel suo discorso alla nazione. E dopo essersi rivolto al Paese chiedendo di rimanere unito, **Zelensky ha anche ribadito quali sono le sue intenzioni in questa fase di negoziati. “Non ho tradito l’Ucraina allora, e non lo farò ora”** ha detto il capo dello Stato ricordando le varie proposte di resa avanzata dal Cremlino in questi anni, *“e so con certezza che, in questo che è davvero uno dei momenti più difficili della nostra storia, non sono solo”*. Per Zelensky si tratta di uno dei discorsi più difficili da quando è iniziato il conflitto. Dichiarazioni franche, ammissioni che confermano come la pressione, su Kyiv, sia ormai intensa. A maggior ragione dopo che **lo stesso Donald Trump ha detto che si aspetta una risposta entro il 27 novembre**. *“Una scadenza appropriata”* ha detto il tycoon a Fox Radio. I 28 punti dell’accordo pensato tra Mosca e Washington sono chiari. L’Ucraina vedrebbe *“rispettata la sua sovranità”*, ma dovrebbe cedere le regioni occupate del Donbass, quindi il Donetsk e il Luhansk, e rinunciare per Costituzione all’ingresso nella Nato. Inoltre le sue forze armate saranno limitate e non sarà possibile che truppe atlantiche o mezzi aerei dell’Alleanza si stabiliscano sul territorio ucraino. **Le garanzie di sicurezza di Kyiv, su cui ancora esistono diversi punti oscuri**, decadrebbero in caso di attacco alla Russia. E se viene assicurato all’Ucraina un sostegno alla ricostruzione, **un corridoio privilegiato per entrare nell’Unione europea**, e un accesso ai fondi della Banca mondiale, dall’altro lato, **la Russia dovrebbe mettere nero su bianco che non invaderà alcun Paese vicino**, e dovrà inserire per legge che non muoverà più guerra all’Ucraina e in generale all’Europa. Nel frattempo, però, Mosca sarà di fatto riabilitata nel consesso internazionale, tra il ritorno nel G8, il reinserimento nell’economica globale, **un dialogo continuo con la Nato per risolvere altre controversie e il rinnovo del trattato Start** e quello sul controllo delle armi nucleari. Il timore di molti osservatori è che questo accordo altro non sia che un modo per Donald Trump e Putin di blindare i rapporti bilaterali, **considerando l’Ucraina non il pilastro di questo nuovo equilibrio ma un elemento dei tanti**. O forse addirittura un ostacolo. Ma Zelensky adesso rischia di trovarsi di fronte a **un bivio molto pericoloso**. Ieri, il leader ucraino ha avuto una lunga conversazione con il vicepresidente americano **JD Vance** e ha detto di lavorare *“per rendere il percorso da seguire dignitoso e veramente effi cace per raggiungere una pace duratura”*. Zelensky ha chiarito di avere grande rispetto per le mosse di Trump e per l’impegno per arrivare alla fine della guerra. Ma è chiaro che **tra le righe delle dichiarazioni si cela l’incognita di come l’Ucraina e il suo governo possano accettare un accordo** che, a questo punto, ha il sapore di una clamorosa resa. Francia, Germania e Regno Unito si sono già attivate per arrivare il prima possibile a una controproposta. Secondo il Wall Street Journal, all’interno dell’Ue sono in molti a volere presentare a Washington una bozza alternativa. Zelensky, parlando con il presidente del Consiglio europeo, **Antonio Costa**, e la presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, ha chiesto che il piano americano diventi congiunto. Ma il tempo stringe. **E la prossima settimana può essere decisiva.**



### Giuseppe Sarcina – Dalle garanzie ai territori: sorride solo Putin – Corriere della sera

**Vladimir Putin fa il pieno.** Il «progetto Trump» recepisce praticamente tutte le sue richieste. Totale controllo del Donbass, Ucraina fuori dalla Nato a tempo indeterminato e, soprattutto, piena riabilitazione politica. **Con tanto di invito a rientrare nel G8**, malgrado il mandato di cattura spiccato dalla Corte penale internazionale che pende sulla sua testa. a, in prospettiva, Putin si trova, per la prima volta dall'inizio della guerra, costretto ad accettare vincoli che aveva finora rifiutato. Il più importante di tutti: le «*garanzie di sicurezza*» concesse da Donald Trump all'Ucraina. **Come aveva proposto il governo italiano, tra lo scetticismo generale, bisogna ammetterlo**, la Casa Bianca offre a Kiev una protezione simile all'articolo 5 della Nato. È un passaggio fondamentale che non c'era nella versione del piano diffusa ieri dai media. Il nuovo testo compare in un allegato, pubblicato dal sito Axios. Si legge che gli Stati Uniti considereranno «*un attacco massiccio e deliberato della Russia all'Ucraina*», come una minaccia «*all'intera comunità transatlantica*». A quel punto «*il presidente americano, dopo consultazioni con gli alleati, deciderà come intervenire*». **I partner citati sono il Regno Unito, la Francia, la Germania, la Polonia, la Finlandia. L'Italia, almeno qui, non compare.** Ed è una circostanza curiosa, visto che, appunto, era stato proprio l'esecutivo guidato da **Giorgia Meloni** ad avanzare l'idea. Ieri Volodymyr Zelensky ha detto che il Paese si trova davanti a una scelta difficile, drammatica. Tra dignità e la necessità di preservare i rapporti con un partner «indispensabile», com'è l'America di Donald Trump. E in effetti, scorrendo i 28 punti del piano, è difficile dargli torto. Lo schema è stato messo a punto con una logica «*immobiliare*» da Steve Witkoff, l'uomo d'affari consigliere di Donald Trump. **Suscita sconcerto leggere nelle prime righe che viene riconosciuta «la sovranità» dell'Ucraina** e poi, qualche paragrafo dopo, scoprire che Zelensky dovrà rinunciare anche a una quota del territorio tuttora sotto il controllo del suo esercito, nonostante le perdite umane e il grande sforzo economico. Se ne va tutto il Donbass, cioè un pezzo dell'identità storica dell'Ucraina e anche del suo profilo economico. Putin ha rinunciato solo a qualche spicchio di territorio, rispetto ai programmi iniziali, nei distretti di Kherson e di Zaporizhzhia, dove sorge la centrale nucleare un tempo più grande d'Europa. I russi otterranno il 50% dell'energia prodotta dall'impianto: un altro clamoroso premio all'uso della forza usata anche per minacciare un possibile disastro nucleare. **Al momento, il bilancio politico di Zelensky è, quindi, negativo, ma non catastrofico come pure ci si poteva aspettare.** Non è stato consultato nel corso delle trattative. E questo è grave. Non ha ottenuto il cessate il fuoco, né il congelamento della linea del fronte nel Donbass. A quanto sembra, però, potrebbe contare sulle garanzie di sicurezza, inseguite da tre anni e sul ritorno dei prigionieri e dei bambini rapiti dall'esercito russo. Il loro ritorno a casa è la priorità, insieme con la fine dei bombardamenti sulle città. Peraltro sarà questo, la restituzione dei minori alle loro famiglie, il primo test per verificare se Putin intenda davvero rispettare gli impegni e porre tardivo rimedio a uno dei crimini della sua guerra. **L'altro elemento positivo è che Zelensky potrebbe contare su una potenziale montagna di soldi per ricostruire il Paese.** Nel piano, la scia degli affari sbucca da tutte le parti. Gli americani vogliono coinvolgere la Banca Mondiale, scongelare ioo miliardi di riserve monetarie russe bloccate in Belgio e, soprattutto, chiedere agli europei di aggiungere altri 100 miliardi di dollari. **Se partissero davvero tutti questi investimenti, l'Ucraina avrebbe una possibilità di risollevarsi sul piano economico e sociale.** Ma su Zelensky, Trump ha posto un'ipoteca micidiale, imponendo le elezioni entro ioo giorni dalla firma del



piano. **Il confronto è facile, quasi irridente: Putin riabilitato, di nuovo al tavolo del G8. Zelensky costretto a seguire l'agenda politica dettata da Washington e da Mosca.** Nel momento peggiore per lui, assediato dagli scandali e dalla corruzione nel suo governo. E in una fase drammatica per la società ucraina posta davanti più che a una proposta di pace a un duro aut aut da Trump. **Il presidente degli Stati Uniti è tornato ai toni usati nel febbraio scorso, quando, maltrattò l'ospite ucraino: «Zelensky deve farsi andare bene il mio piano; non ha carte».** O così, oppure fate da soli. Anzi, proseguite la guerra con gli europei. Zelensky dovrà subire anche la riduzione di un quarto delle forze annate: da circa 800 a 600 mila soldati. Ma il flusso di armi si è fermato. Da mesi non arriva quasi più nulla sul campo di battaglia. E, ora è evidente, l'unica sponda rimasta è quella degli alleati nel Vecchio Continente. **Già gli europei. A quanto risulta Witkoff non avrebbe mai consultato neanche i leader principali, quelli di Francia e Regno Unito,** che siedono nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'Europa rischia di uscire schiantata da questa vicenda. Con una sola riga del documento, **Trump, accogliendo anche qui le sollecitazioni di Putin, azzerò due anni di sforzi condotti dal britannico Kier Starmer e dal francese Emmanuel Macron.** Non ci saranno truppe straniere sul territorio ucraino. Tantomeno quelle della «coalizione dei volenterosi», a guida franco-britannica. **Agli europei la Casa Bianca riserva solo il conto da pagare se si vuole continuare a inviare armi all'Ucraina** e pochi spazi, o forse alcuno spazio, per i business del futuro: dallo sfruttamento delle terre rare in Ucraina agli «investimenti congiunti tra Usa e Russia», evidentemente già programmati.

#### 4

#### **Roberto Sommella – Perché Mattarella lancia l'allarme guerra ibrida - Milano Finanza**

Il primo a rompere gli indugi sulla minaccia di Mosca, quasi a quattro anni dall'invasione dell'Ucraina, è stato **il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella,** il quale lunedì 17 novembre, proprio il giorno prima che scoppiasse la polemica col governo per alcune presunte dichiarazioni di un consigliere del Quirinale **ha fatto diramare un lungo comunicato alla fine del Consiglio Superiore della Difesa** che egli stesso presiede e a cui ha partecipato la premier Giorgia Meloni con mezzo governo. **Le parole scritte sono molto chiare, preoccupanti, irrituali.** Se non si fosse cosa assordati dalla miriade di informazioni disponibili si potrebbero anche archiviare, ma MF-Milano Finanza è invece convinta che occorre rileggersi il passaggio seguente della nota di Mattarella per **capire il momento molto pericoloso che sta vivendo l'Italia e con essa milioni di cittadini e di risparmiatori.** *«Il Consiglio Superiore di Difesa ha affrontato il tema della minaccia ibrida proveniente dalla Russia e da altri attori stranieri ostili, quale sfida complessa per la sicurezza dell'Europa e dell'Italia nonché per l'integrità dei processi democratici. Il Consiglio ha evidenziato i gravi rischi di una minaccia in continuo incremento, basata sulla pervasività e diffusione di attività offensive fondate sulla velocità, sul volume e sull'ubiquità della tecnologia digitale, nonché sull'impiego malevolo dell'Intelligenza Artificiale».* Inoltre ha comunicato sempre la Presidenza della Repubblica, **«il Consiglio ha espresso preoccupazione per la manipolazione dello spazio cognitivo, attraverso campagne di disinformazione, interferenze nei processi democratici, costruzione di narrazioni polarizzanti e sfruttamento delle piattaforme digitali per indebolire la fiducia nelle istituzioni e minare la coesione sociale».** Insomma, i russi vogliono entrare nei nostri sistemi di sicurezza, nelle nostre menti forse persino nei conti correnti di milioni di italiani **grazie anche alla scriteriata diffusione delle criptomonete che si prestano perfettamente a un uso improprio.** A



rafforzare questa sensazione di pericolo, che appare più di una sensazione, **il rapporto del ministro della Difesa, Guido Crosetto, un non-paper** (così si definisce un'analisi quando è prodotta anche da forme di intelligence) sulla guerra ibrida, che ha individuato tre settori fondamentali dove gli attacchi russi, cinesi, nordcoreani possono far male alla sicurezza nazionale ma anche alla borsa e al risparmio. Questi comparti sono **l'energia, dove l'Italia risulta dipendente dalle importazioni**, il che la rende «*vulnerabile a pressioni economiche e tentativi di destabilizzazione da parte di attori esterni*». **Le infrastrutture critiche** perché il territorio italiano, si legge nel report di Crosetto che da tempo è in stato di allerta e lancia moniti spesso inascoltati, «*ne ospita numerosi (porti, aeroporti, reti elettriche, sistemi di comunicazione) che costituiscono potenziali bersagli di sabotaggi*». Infine **l'ecosistema politico-sociale, che può essere oggetto di «ingerenze straniere, campagne di disinformazione e sfruttamento di divisioni sociali». Se a queste dichiarazioni e a questi report, inerenti i tanti fronti caldi dove perdurano le guerre? dall'Ucraina a Gaza, si aggiungono gli allarmi ripetuti dell'Unione sugli europei che si devono preparare alla guerra, i kit di sopravvivenza della Commissione, il cash da tenere sempre a casa consigliato dalla Bce, i riservisti che lavorano in Euronext, la Polonia in guerra e la Germania che si riarma? non si può che dare ragione a Crosetto: il tempo di agire è ora, mettendo in sicurezza il Paese. Perché ad ogni azione ci sarà una reazione del più esteso Stato del mondo, guidato da 25 anni con pugno di ferro da Vladimir Putin. **E questa è una realtà, non una distorta percezione cognitiva.****

## 5

### **Emanuele Rossi – Cosa non accadrà al G20 in Sudafrica. Il commento di Demarais (Ecf) - Formiche**

Quando sabato e domenica i leader del G20 si incontreranno a Johannesburg per il primo vertice del formato mai ospitato sul suolo africano, le aspettative saranno ridotte al minimo. Il contesto globale è segnato da fratture politiche ed economiche profonde, e l'agenda sudafricana si inserisce in una fase in cui il consenso multilaterale è particolarmente fragile. Le assenze di leader di primo piano, soprattutto da Usa e Cina, segna ulteriormente il momento. Come osserva **Agathé Demarais, capo della Goeconomics Initiative dell'Ecf**, «*non accadrà molto al vertice del G20 in Sudafrica, riflettendo come il formato G20 sia diventato "dormiente in mezzo a un approfondirsi della frammentazione geopolitica ed economica globale"*. **Le assenze dei due pesi super-massimi della politica globale contribuiscono a rendere il quadro ancora più complesso.** Il leader cinese Xi Jinping non parteciperà al vertice e invierà il premier Li Qiang, uomo di primo piano (anche se spesso sottovalutato) con in mano il dossier economico generale. **L'amministrazione Trump ha boicottato il vertice del G20 in seguito alle (false) affermazioni del presidente** a proposito di un «*genocidio*» contro gli agricoltori bianchi in Sudafrica. «*Data l'opposizione di Trump al multilateralismo, è difficile immaginare come sarà il G20 del 2026, che sarà organizzato sotto la presidenza degli Stati Uniti, e quali saranno le priorità di Washington*», nota Demarais. Intanto, «*con sia i Capi di Stato statunitensi che quelli cinesi assenti dal vertice, nessuna proposta significativa ha la possibilità di raggiungere il comunicato finale*», e probabilmente il documento finale non ci sarà. **È l'immagine più chiara dell'impasse geopolitica** – un comunicato conclusivo del presidente dovrebbe riassumere le discussioni, dando all'evento il risultato minimo. «*Finora – evidenzia l'esperta di Ecf – le dichiarazioni congiunte sono state modeste e frammentate, riguardando temi come qualità dell'aria, necessità di un'Intelligenza Artificiale equa, indipendenza delle banche centrali e traffico di fauna*



*selvatica*". **La presidenza sudafricana** ha puntato su due questioni centrali per i propri interessi: **la sostenibilità del debito africano e la transizione energetica verde**. Due temi che, come riconosce Demarais, erano difficilmente in grado di trovare un ampio consenso. Tuttavia, **la questione del debito è enorme: il 60% degli africani vive in paesi che spendono più per sostenere il debito che per istruzione e sanità**. Demarais osserva indirettamente che il tema rimane divisivo perché **le economie avanzate sono riluttanti a riformare la governance di Fondo Monetaria Internazionale e Banca Mondiale**, mentre la Cina — grande creditore — *"spinge per ristrutturazioni bilaterali al di fuori dei quadri multilaterali"*. **Anche sul clima il terreno è accidentato**. Pretoria ha messo al centro la resilienza climatica e il finanziamento della transizione verde, ma **la mancanza di progressi alla COP30 riflette una divisione persistente**. In forma indiretta, per Demarais *"la negazione del cambiamento climatico negli Stati Uniti e i tagli agli aiuti sono ostacoli chiave ai progressi del G20 sul clima"*. **Con il G20 incapace di registrare progressi condivisi su dossier globali**, il summit di Johannesburg servirà principalmente per **iniziative bilaterali e coordinamenti informali**. Come nota Demarais, "molti partecipanti utilizzeranno il summit per tenere incontri bilaterali e cercare di coordinare le posizioni per altri formati come la COP30". Il quadro ampio: *"Nel 2026 gli Stati Uniti presiederanno un G20 sempre più fratturato, mentre la Francia presiederà il G7, che sta vivendo una rinascita come formato rilevante per gli alleati like-minded su questioni economiche"*, ricorda Demarais. **L'Italia cerca di muoversi lungo le linee incastro tra le priorità dei due gruppi, facendosi in qualche modo "ponte" tra Nord e Sud Globale.**

## 6

### **Gabriele Segre - Così l'Ue trasforma i migranti in numeri - La Stampa**

La politica fallisce quando pensa di poter contabilizzare le emozioni. È ciò che accade oggi nel dibattito europeo sui flussi migratori, dove **una questione profondamente umana viene trattata come una delle tante pratiche amministrative** che si risolvono con un timbro e una tabella, invece che con un'idea di società. Con il nuovo meccanismo di solidarietà introdotto dall'Unione, **ogni Paese membro dovrà contribuire in uno dei due modi previsti: accogliendo** una quota di richiedenti asilo **oppure versando un contributo** economico per ogni persona che decide di non ricollocare. La formula dell'"*accogli o paga*" appare come un rimedio ordinato e immediato, ma finisce per riproporre la stessa illusione di sempre: che dati, competenza e pragmatismo siano da soli sufficienti a governare la vita delle persone, **trasformando un fenomeno di portata storica in una variabile contabile**. Ormai si è capito che la migrazione non è un'emergenza provvisoria, ma una condizione strutturale del nostro tempo; eppure, si persiste a maneggiarla con il linguaggio della burocrazia, come se bastasse aggiornare una procedura, aumentare un incentivo o introdurre una sanzione per darle una direzione. **Ciò che continua a mancare è piuttosto una capacità di racconto**: un modo per spiegare il fenomeno, inserirlo in una visione e declinarlo nell'idea di Europa che si intende costruire. Senza questo, ogni tabella diventa un'inefficace scorciatoia, non una risposta. È una fragilità che emerge anche dal modo in cui vengono letti i numeri. **La Commissione sottolinea da mesi la diminuzione degli arrivi**: meno richieste di asilo, sbarchi e pressione sulle frontiere. Ma **le variazioni statistiche, da sole, raccontano poco**: è l'**interpretazione politica a dar loro significato**. Se la migrazione viene percepita soltanto come una minaccia, ogni riduzione appare automaticamente come una vittoria. Se invece la riteniamo una componente del nostro futuro, **il calo dei flussi impone di guardare il fenomeno più a fondo,**



considerando come gli arrivi non diminuiscono in realtà grazie a una strategia europea: calano perché le rotte sono più pericolose, perché le crisi interne di molti Paesi d'origine rimescolano le dinamiche locali, e perché **altri attori — Cina e Russia in primis— stanno investendo nel continente africano con un'intensità che noi non abbiamo saputo né voluto eguagliare.** Senza una visione condivisa, ogni cifra resta dunque sospesa: pronta a confermare una paura o a sostenere una convenienza, ma incapace di orientare una scelta politica. Che piaccia o meno, però, **la migrazione, come ogni processo storico, impone a una comunità di interrogarsi su sé stessa.** È di fronte a questi snodi che si definisce la forma della società che si vuole diventare. Così accadde, ad esempio, agli Stati Uniti all'inizio del Novecento: non si limitarono a registrare l'arrivo di milioni di persone, ma utilizzarono quell'ondata per costruire un'identità e un immaginario condivisi. Anche l'Europa si trova oggi davanti a una condizione simile. Le sue istituzioni operano, certo, entro limiti fissati dagli Stati membri, ma è proprio dentro quel perimetro ristretto che si misura la loro capacità di incidere. **Il modo in cui l'Unione affronterà la sfida migratoria non dirà soltanto se saprà gestirla,** ma chiarirà quale progetto intende incarnare e quale ruolo aspira ad avere nel mondo. **Se continuerà a trattare la questione esclusivamente come un problema contabile, finirà per chiudersi nella difesa rigida e sterile di ciò che è stato.** Se invece saprà leggerla come una possibilità, allora la migrazione potrà diventare una leva di rinnovamento — per quanto complessa e delicata — capace di indicare all'Europa la direzione verso cui crescere. Per farlo, però, **non basterà evocare una generica cultura dell'accoglienza e dell'inclusione.** Servirà un realismo pratico, capace di misurarsi con ciò che la migrazione implica davvero. Contestualizzare il fenomeno, comprenderlo e spiegarne il senso richiede lucidità nel riconoscere rischi e conseguenze: significa sapere che l'integrazione ha bisogno di tempo, di infrastrutture adeguate, di scuole e sistemi sanitari preparati, di lavoro e di amministrazioni locali in grado di sostenere il carico che questi processi comportano. **È proprio in questo spazio concreto — non nei massimi sistemi — che l'Europa può dimostrare di essere un attore politico** e non solo un amministratore. Gli Stati Uniti del primo Novecento riuscirono a trasformare l'ondata migratoria in un progetto nazionale non perché fossero più generosi o più illuminati, ma perché ebbero il coraggio di assumere quella sfida per ciò che era: **una trasformazione strutturale, che chiedeva strumenti all'altezza del tempo,** investimenti massicci in istituzioni, infrastrutture sociali e un immaginario condiviso. Quelle politiche funzionarono perché partirono dalla realtà del loro presente, non da un ideale astratto né da un capitolato amministrativo. Se l'Europa vuole ancora sperare di incidere davvero, deve fare lo stesso: affrontare una questione fatta di emozioni difficili e realtà complesse, e **trasformarla in una risorsa fondativa anziché nell'ennesimo dossier da archiviare.**

7

**Rita Querzè – Contratto dei metalmeccanici, la soglia chiave dei 200 euro – Corriere della sera**

È continuata nella notte la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. **Progressi lenti e faticosi per un confronto che dura da 17 mesi** e ha comportato 40 ore di sciopero. Trapela che gli aumenti saranno distribuiti su quattro anni. **Federmeccanica e Assistal** fino alla tarda serata di ieri insistevano per una aggiunta **in busta paga di 187 euro lordi**, non un euro in più. **Una cifra comunque superiore ai 173 corrispondenti al recupero dell'Ipca Nei**, come oggi prevista dall'Istat. **Fim, Fiom e Uilm, invece, chiedono un aumento**

8



**a cifra tonda: 200 euro.** Dove si fermerà l'asticella? Molto dipenderà da eventuali **scambi sul fronte delle flessibilità orarie.** In sostanza, le imprese sarebbero disposte, sì, a qualche ritocco al rialzo, ma in cambio di qualche concessione. Si discute per esempio sulla disciplina dei permessi retribuiti e degli straordinari. I primi ammontano a un massimo di 104 ore l'anno. Per quanto riguarda gli straordinari, alle imprese non dispiacerebbe ampliare la possibilità delle ore extra, nella speranza che entri qualche forma di agevolazione fiscale all'interno della legge di Bilancio. Il sindacato, che nella piattaforma aveva anche inserito richieste di riduzione dell'orario, dovrà valutare se qualche euro in più vale l'aumento delle flessibilità. Ancora da definire, inoltre, se nell'accordo entrerà **la richiesta di Fim, Fiom e Uilm di garantire un aumento di 700 euro ai lavoratori delle aziende senza contrattazione di secondo livello.** Come si vede i fronti aperti sono diversi ma la voglia di «chiudere» non manca da entrambe le parti. **Un consiglio generale di Federmeccanica è in calendario settimana prossima, il 25 novembre,** a Firenze, la città del presidente **Simone Bettini.** E arrivare con il contratto chiuso sarebbe un bel modo di festeggiare. D'altra parte il sindacato ha chiaro che i prossimi aggiornamenti dei bollettini Istat sull'inflazione potrebbero non aiutare una chiusura della trattativa favorevole ai lavoratori.

## 8

### Francesco Delzio - La 'nuova vita' delle parti sociali – Prima Comunicazione

**Soltanto qualche anno fa erano in molti a teorizzare il loro rapido declino,** strette tra diminuzione degli iscritti, tentativi di rottamazione da parte della politica e delegittimazione sociale. E invece oggi, a sorpresa, le parti sociali sono protagoniste di una *'nuova vita'*. Almeno sul piano del potere negoziale, **visibilmente cresciuto a favore dei corpi intermedi, che hanno scelto la via del confronto.** Difficile dire, invece, dove porterà la strada della *'piazza continua'* scelta dalla **Cgil (insieme ai sindacati di base),** che sembra spostare l'orizzonte in un ambito politico, più che sindacale. **L'avvento di una 'nuova vita' delle parti sociali è favorito sicuramente dal governo Meloni** che, nonostante il limite delle scarse risorse a disposizione, ha scelto di **investire sui corpi intermedi come strumento di co-gestione di una società polverizzata** (oltre che ovviamente come veicoli per il rafforzamento del **consenso politico**). Un passo importante in questa direzione è stata **l'approvazione in primavera della legge sulla Partecipazione:** la proposta Cisl è stata svuotata di qualsiasi carattere prescrittivo e affidata interamente all'autonomia della contrattazione tra imprese e sindacati. Altro step fondamentale è oggi **la previsione, nella legge di Bilancio, della flat tax del 5% a favore degli aumenti contrattuali,** forse l'uovo di Colombo' della quarta manovra finanziaria del governo Meloni. Una misura semplice, chiesta da anni a gran voce da sindacati e imprese, che valorizza gli aumenti delle retribuzioni dei redditi, fino a 28mila euro, previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro. **Incentivando le parti sociali ad accelerare il rinnovo dei contratti** e consentendo ai *'lavoratori poveri'* di recuperare parte del potere d'acquisto perduto. Se nei prossimi anni la nuova flat tax verrà estesa anche alla classe media dei lavoratori, come auspicio, rappresenterà uno strumento per **riequilibrare verso i dipendenti un sistema fiscale che oggi è nettamente sbilanciato a favore degli autonomi.** Ogni rinascita ha bisogno di un luogo simbolo: nel caso delle parti sociali, è **la Sala Verde di Palazzo Chigi, che è stata 'riaperta' dopo la polvere accumulata nelle legislature precedenti.** La moltiplicazione delle convocazioni dei rappresentanti delle imprese e dei sindacati, avvenuta negli ultimi tre anni, non è solo un dato formale o estetico. È figlia piuttosto di **una visione della società non come**



**semplice somma di individui, ma come sistema di categorie unite al loro interno da valori e interessi comuni:** il terreno ideale, almeno teoricamente, per associazioni di categoria e sindacati che vogliano **puntare sulla loro forza negoziale (a prescindere dall'orientamento culturale)**. Tutto ciò avviene, però, mentre la contrattazione collettiva mostra segni evidenti di sofferenza. A fine giugno l'Istat ha registrato 31 contratti collettivi nazionali in attesa di rinnovo nel nostro Paese: in concreto 5,7 milioni di lavoratori, ben il 43,7% del totale dei dipendenti coperti dalla contrattazione collettiva, hanno un contratto scaduto e non beneficiano di alcun recupero del potere d'acquisto. Tra questi i metalmeccanici, la categoria-simbolo dell'industria manifatturiera italiana. E se i contratti si rinnovano a ritmo di lumaca, un motivo c'è: la grande difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra **il bisogno dei lavoratori di recuperare la perdita del potere d'acquisto**, determinata da due anni di rush dell'inflazione, che ha picchiato durissimo sul carrello della spesa e sui beni di largo consumo, e **l'esigenza delle imprese di non perdere competitività** in uno scenario di domanda interna debole e di crescenti barriere all'export. Riuscirà la 'nuova vita' delle parti sociali a dare nuovo valore al lavoro e ad aumentare la produttività delle imprese? **La partita è aperta.**

9

### **Claudia Luise – Le Fondazioni salgono in Cdp – La Stampa**

Si stanno ancora limando le quote ma tra pochi giorni le fondazioni azioniste di Cassa depositi e prestiti saranno chiamate all'acquisto, con **una corsia privilegiata, dell'1,30% di azioni proprie messe in vendita da Cdp**. Circa 400 milioni di controvalore per le azioni cedute, che le fondazioni sarebbero ben disposte a spendere a fronte di un investimento considerato, in prima battuta, redditizio. Ma le valutazioni positive non si limitano a questo: **è un'operazione di sistema che rafforza l'asse con il Tesoro**, a poche settimane dalla firma dell'accordo sull'addendum che integra **il protocollo Acri-Mef** (avvenuta durante la Giornata del Risparmio a Roma, a fine ottobre) rivedendo le percentuali massime di azioni che si possono detenere delle banche conferitarie. Anche questo è un altro fattore che convince per l'investimento. Aumentare le quote di Cdp si inserisce in una logica di diversificazione del patrimonio. Quindi **sembra ormai certo che quasi tutte partecipino all'operazione. Sono 61 gli enti e detengono il 15,93%** (con il Tesoro all'82,77%) che salirà, a vendita conclusa, al 17,23%. I principali sono **Fondazione Sardegna** con l'1,611%, **Compagnia San Paolo** all'1,594%, **Cariplo** all'1,558%, **Crt** all'1,5%, **Cr Lucca** allo 0,781%, **Cr Cuneo** allo 0,746% e **Cr Firenze** allo 0,601%. La percentuale di incremento possibile per le singole fondazioni è bassa e non ci sarà nessun effetto sulla governance (ora gli enti esprimono tre consiglieri, tra cui **il presidente Giovanni Gorno Tempini** e due sindaci, più, d'intesa con il Mef, il presidente del collegio sindacale, **Maria Piero**). Ma comunque l'interesse è forte, anche perché **il prezzo stabilito dal cda di Cdp in 89 euro ad azione**, sulla base di consulenze affidate a esperti, è considerato congruo. Il termine ultimo per la cessione delle quote, indicato da Cdp, è il 31 dicembre 2025. Ma ci sono vari passaggi nella procedura, partita formalmente il 29 aprile con una lettera di Gorno Tempini e dell'ad **Dario Scannapieco** al Mef, all'Acri e agli enti azionisti. Attualmente è in corso la prima fase del collocamento e già entro fine mese si dovrebbe sapere quali fondazioni aderiscono. Poi ci sarà il calcolo delle azioni proquota acquistabili, e quindi della cifra che ciascun ente investirà. Un eventuale inoptato verrebbe distribuito a favore delle fondazioni che hanno acquistato nel primo giro, sempre in base alla quota e, se dovessero restare ulteriori azioni invendute, sarebbero riservate agli enti non azionisti. Nel caso dovessero rimanere ancora titoli, sarebbero



riservati ad investitori istituzionali. Ma sembra già molto difficile che la vendita si apra ad altre fondazioni non azioniste. **Accantonato definitivamente, invece, il discorso delle privatizzazioni da parte del Mef. Dopo il nulla di fatto su Poste**, che risale ormai mesi fa, non si è aperta nessun'altra possibilità, nonostante i piani iniziali del governo di fare cassa anche così. E, per le fondazioni, resta esclusa anche la possibilità di investire ancora negli istituti di credito. *«L'addendum - ha spiegato il presidente dell'Acri, Giovanni Azzone - offre maggiore flessibilità ai nostri enti. Tuttavia non permette di acquisire nuovi pacchetti azionari di altri istituti o della stessa banca conferitaria, per evitare concentrazioni eccessive».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)